

L'INTERVISTA Parla l'iraniana Nakhjavani che ha dedicato un romanzo alla figura oscura e luminosa di Tahirith, poetessa Baha'i che nel suo Paese nell'800 sfidò il diritto girando a volto scoperto

■ di Maria Serena Palieri

Tahirith Qurratu'l-Ayn, una giovane che nell'Impero persiano della dinastia Qajar predicò la tolleranza e la libertà interiore secondo il verbo della confessione Baha'i, si ribellò al velo e, col bellissimo viso scoperto, insegnò ai più poveri a scrivere, compose poesie e, per la sua poetica capacità di prevedere il futuro, fu chiamata strega, per finire, accusata di omicidio, incarcerata a Teheran e poi assassinata, è l'eroina della *Donna che leggeva troppo*, romanzo di affascinante lettura, edito da Rizzoli, di Bahiyih Nakhjavani, già autrice della *Bisaccia*. Sessant'anni, minuta, sguardo vivace e grandi occhiaie scure singolarmente ammalianti, la scrittrice porta questo nome la cui grafia, per noi di ceppo latino, è impossibile compitare. In realtà è naturalizzata europea dall'infanzia e scrive in inglese: a tre anni con la famiglia emigrò in Uganda, allora colonia, a undici arrivò in Gran Bretagna, oggi vive tra lì e la Francia. E, ci spiega, questo suo sradicamento è il motivo per cui ha costruito in modo così anomalo il romanzo con cui - con l'anima - è «tomata» nel suo

«Il velo? Non copre il corpo, ma l'anima»

Paese. Ripercorrendone un pezzo di storia ottocentesca, i quarant'anni di regno dell'effeminate e imbellite Shah Nasiru'd-Din, schiacciato prima dalla madre, la Reggente Mahd-i-Olya, poi da due Imperi prepotenti, il Britannico e il Russo.

Signora Nakhjavani, la poetessa di Qazvin in che misura è un personaggio storico e in che misura nasce dalla sua fantasia?

«Ho ereditato dalla Storia la sua storia. Fino da bambina ne conoscevo le gesta, perché, per noi di cultura Baha'i, è una figura importante. Ma negli ultimi centosessant'anni su di lei sono state costruite anche molte verità non vere, di volta in volta è stata esaltata o messa all'indice. I cosiddetti fatti sono anch'essi invenzioni, e andavano vagliati. Da parte mia ho inventato, ma in coda al libro ho messo un elenco di dati storici e una bibliografia che consentono al lettore di farsi una propria idea. Perché oggi è in voga sbandierare la libertà creativa dell'autore. Ma io ho sentito una responsabilità precisa verso questa donna vessata nella sua vita vera, la cui voce è



Persia XIX secolo, donne rinchiusi nei loro appartamenti

Scrivo in inglese e non parlo il farsi. Perciò per imitare l'ironia persiana mi sono ispirata a Jonathan Swift

stata strozzata in senso letterale. Non volevo essere io a lapidarla di nuovo, a velarla di nuovo. I diritti umani dei morti vanno rispettati.

Sfuggente ma centrale nel suo

romanzo c'è, appunto, la figura di una professionista della morte, la donna che lava i cadaveri. Come si è imposta alla sua fantasia?

«Ho voluto dare a Tahirith il funerale che non ha mai avuto e seppellirla col giusto onore. Questa donna è colei che per prima legge la sua storia. Lavare un defunto non significa lavare un corpo del suo passato? Ma, tornando a quella prima questione, su verità e invenzione, documentandomi su Tahirith io stessa ho trovato molti dati contraddittori. E allora ho usato un altro strumento narrativo: il pettegolezzo. Attraverso il

gossip femminile, un continuo cicalaccio, puoi fare e disfare le verità molte volte. Ecco queste bocche di principesse e dame, ma anche di donne che lavano i cadaveri, che narrano fatti però ricamano su di essi. Con le loro chiacchiere "lavano" dei fatti che sono morti».

Lei, nella scrittura, impiega una splendida ironia. L'ironia è un frutto culturale, come la conosciamo noi oggi è erede di un'epoca, del Razionalismo seicentesco e di Voltaire. Per la cultura persiana essa esiste?

«I persiani sono i più raffinati uti-

lizzatori della lingua, suonano, danzano con le parole, giocano con esse fino a sdoppiarne e triplicarne il senso. E questo è il seme dell'ironia. Ma è da lì che viene la mia? Quando mi trovo tra dei persiani raffinati, mi sento un ipopotamo. Parlo di un certo tipo di conversazione, tutta garbo e sorrisi, dove di colpo ti senti perforato da un commento sarcastico, pungente, e devi saper lavorare di fioretto. Sono un'analfabeta, allevata nella cultura anglosassone, non leggo né scrivo il farsi. Ecco il dilemma da cui sono partita quando ho deciso di scrivere la storia della donna persiana più

raffinata del suo tempo nell'eloquio e nello scrivere. Perciò, per tradurre in inglese quei raffinatissimi giochi di parole, ho scelto una prosa vicina a quella inglese del Settecento e primo Ottocento, Swift, Carlyle, Pope. E Gibbon, coi suoi elementi retorici, tesi e antitesi che convivono nella stessa frase: parti con un concetto, poi lo ribalti, ma come una sorta di eco nel periodare persiste la prima versione... Ecco il nucleo dell'ironia. Ed ecco un modo di parlare molto persiano».

Benché ambientato in quest'Ottocento appartato, «La donna che leggeva troppo» è un romanzo che parla forte e limpido al mondo di oggi. Cosa pensa Bahiyih Nakhjavani dell'Iran attuale di Amadinejad?

«Ne so per i racconti dei miei amici. Ci sono tornata una sola volta a diciannove anni, ed ero un personaggio tipico, la studentessa emancipata che, inorridita, si vede levare il passaporto all'arrivo per vederselo restituito solo alla fine del soggiorno, si accorge che deve uscire con uno chaperon e stare per lo più rinchiusa in casa

Oggi come ieri è la paura che genera repressione. Gli uomini hanno un vero terrore del potere delle donne

con le altre donne che lavorano al piccolo punto coi bigodini in testa. Se tornassi oggi verrei arrestata, perché sono Baha'i. Due settimane fa cinquantatré cittadini, tutti Baha'i, sono stati condan-

nati perché insegnavano a leggere e scrivere ai poveri di Shiraz. Verrei arrestata perché in un romanzo come *La bisaccia* ho analizzato con occhio relativista continuità e progresso nella religione. E la pressione dei mullah è fortissima. Dunque, per sentito dire so che dietro l'immagine ufficiale del Paese ci sono le masse iraniane di giovanissimi scontenti».

La sua poetessa rifiuta il velo perché strumento di oppressione. Anche lei, oggi, lo considera tale?

«Ciò che mi turba è che, tramite la moda del velo, gli adolescenti siano sottoposti a una politicizzazione di massa. Alle ragazze, in un'età per natura difficile, viene offerta questa "risorsa": velarsi. È l'equivalente della moda gotica offerta ai ragazzini di qui: quelle ferreamenti mortuarie da appendersi alle orecchie, offerte a degli adolescenti che, per età, sono ossessionati da problemi di sesso, identità, morte. E che gli colonizzano il cervello».

Nel suo romanzo una cosa è chiarissima: l'oppressione delle donne deriva dalla paura che non hanno gli uomini. Oggi è lo stesso?

«Sì. Una scrittrice marocchina, Fatima Mernissi, si è chiesta: cosa c'era prima dell'anno zero dell'Islam, della Rivelazione di Maometto? Sappiamo che c'era il Buio, un equivalente del Medio Evo per l'Europa. Ma cos'era? Lei ha ipotizzato che ci fosse una civiltà matriarcale. Ecco, credo che oggi serpeggi il terrore che quel Buio torni, e con esso il potere delle donne. Sa quell'immagine delle soldatesse americane bionde sbarcate in Kuwait dai tanks americani? Quella è stata dinamite nei cervelli dei fondamentalisti. Perciò fanno di tutto per schiacciare la libertà femminile».

BENI Allarme al ministero per il nuovo piano incarichi Sovrintendenze? Si fanno e si disfano

Il ministero senza pace dei Beni culturali - senza pace perché da anni in stato di riorganizzazione permanente - sta per varare un piano che distribuisce incarichi, crea una quindicina di nuove soprintendenze e ne accorpa altre. Ma questo piano suscita qualche allarme: per l'Associazione delle biblioteche (l'Aib), quella degli archivi, quella intitolata all'archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli e Assotecnici (tecnici per la tutela) l'operazione in corso segue logiche a volte inspiegabili. Converterà dare un'idea dei sommovimenti in ponte: le soprintendenze archeologiche in un territorio ricco e vasto come la Sardegna, di due che sono (Cagliari e Sassari), sono ridotte a una, nel capoluogo, ma mentre quelle di Napoli e Pompei vengono fuse, la soprintendenza archeologica di Salerno viene scissa in un'altra a Benevento, Caserta e Avellino; e ancora, solleva dubbi diffusi l'ipotesi che a coprire posti da archeologo soprintendente arrivino persone dagli enti locali di una Regione a statuto autonomo; frattanto varie delle cosiddette soprintendenze miste (quelle che si occupano al contempo di beni storici-artistici, cioè quadri e musei, e architettoniche, cioè i monumenti) vengono divise in due. Ma alcune sollevano perplessità. Per la Uil ad esempio non è affatto un'idea brillante scorporare la soprintendenza architettonica di Milano in un'altra a Bergamo quando una nuova sede per funzionare abbisogna - per il sindacato - di una decina di persone. Anche Latina, per la cronaca, avrà un suo istituto. E siccome il numero dei dirigenti non può cambiare, archivi e biblioteche, già in affanno da anni, temono di perdere dirigenti con incarichi di soprintendenza, quindi di indebolirsi, e non la vivono come una bella notizia.

ste.mi.

TRIPLETTA La ristampa del romanzo d'esordio, il nuovo lavoro pubblicato da Le Lettere e uno speciale sul «Verri»

Ottonieri: tutte le strade portano al Fucino

■ di Giorgio Falco

Ricompare, in una versione restaurata, per merito della casa editrice No Reply, nella collana Maledizioni, curata da Sparajurij, *Dalle memorie di un piccolo ipertrofico* (prefazione di Edoardo Sanguineti), l'esordio narrativo di Tommaso Ottonieri, uscito per Feltrinelli nel 1980. La casa editrice Le Lettere, nella collana fuoriformato, curata da Andrea Cortellessa, propone *Le strade che portano al Fucino* (prefazione di Enrico Ghezzi, guida alla lettura di Gilda Policastro, cd allegato con musica di Maurizio Martusciello). Una larga parte del numero 36 del *Verri* è dedicata proprio a Tommaso Ottonieri, il precursore di molti tempi poi diventati comuni per scrittori di maggior fortuna commerciale: la merce, la riduzione dei corpi a fantocci da portare a spasso, anzi, portati a spasso dalla chiacchierabilità, tra

un ipermercato e l'altro, corpi chiusi e intrappolati nella decadenza delle lamie, delle macerie biologiche, nell'ipertrofia di una lingua che cresce dal suo esordio e ricerca con ostinazione l'origine del mondo, ah, *le cose sono serene*, tra verminazioni di pixel e radici di patate, un'unione perfetta di parola e corpo dentro il mondo sgretolato, ricomposto dal perpetuo attraversamento di liquidi (come l'acqua lingua madre delle *Memorie*), peregrinazioni di zone, zolle, rewind, vortici, replay, astri, nuclei, pianeti, mattonelle, remix, il continuo ritornare ai luoghi. Nel risvolto di copertina, Cortellessa apre non a caso con «ogni narrazione è un territorio». Che sia una colonna in tangenziale o la slabbratura di un semaforo o la tovaglia quasi dialettale di un picnic o la zolla venosa di una direzione abruzzese, Ottonieri, co-

me sottolinea Cortellessa, non ha descritto il territorio, lo ha inventato, una vicinanza, evidenziata anche da Gilda Policastro, il cinema di Lynch e Cronenberg. Ma, visto il forte debito che Lynch ha nei confronti della fotografia americana aggiungo che Ottonieri è vicino ai fotografi che meglio hanno scandagliato le infinite possibilità di un territorio: penso ai New Topographics, al loro lavoro trentennale sul territorio, dentro il territorio, consoci dell'indispensabile astrazione per rielaborare la necessaria indipendenza dalla realtà che pure la compone. Ecco allora il Fucino, Abruzzo, quasi Lazio, una linea di confine, le antenne nella piana di Telespazio, il centro spaziale italiano nato proprio negli anni '60 per le prime trasmissioni intercontinentali tra Italia e Stati Uniti, un territorio fertile per captare e generare i segnali provenienti dal cielo e irradiarli nella terra brulla,

in quella landa custodita dalle vicine montagne materne, schermi amorevoli ideali per proteggere le onde elettromagnetiche. Adesso Telespazio controlla anche il flusso di dati, di servizi televisivi su piattaforme digitali, monitora i satelliti in orbita e origina la prosa poetica di Tommaso Ottonieri, alla ricerca faticosa di una radice, di un ritorno agli aspetti primordiali dell'esistenza, alla preistoria fantascientifica di Avezzano e dintorni, la piana del Fucino come esplorazione. La prosa poetica, l'insistenza dello sguardo, il loop di Tommaso Ottonieri mi fanno pensare alla migliore pallacanestro. Uno degli schemi è il *pick and roll*. Il giocatore palleggia, lotta contro la resistenza del pallone sul parquet, dell'avversario che lo marca, del tempo che passa, delle urla che piombano, della luce che accende, della trasparenza dei tabelloni appesi, degli spicchi arancioni, della retina scheletrica,

della lingua che dice. Dopo il *pick and roll* - il blocco di un compagno - il giocatore decide di fare il *terzo tempo*, vola verso canestro con la palla in mano, non può atterrare, sarebbe un'infrazione. Il giocatore anche in aria ha una sorta di visione laterale e periferica, come se avesse un terzo occhio. In aria, il giocatore ha quella che gli americani chiamano *hesitation*, esitazione. Esitazione non è incertezza, è un movimento rallentato che, paradossalmente, rende meno nitida l'azione, la deforma, la fa diventare altro, una rigenerazione dello sguardo. La prosa poetica di Ottonieri ricorda la faticosa conquista e, per fortuna, vana difesa di un luogo. Il giocatore occupa il proprio tempo e spazio, resiste alla caduta e scarica la palla altrove poco prima di tornare sulla terra, in un'altra direzione, una via di fuga labile nell'angolo dimenticato finalmente quasi libero e in silenzio, per poi ricominciare.

A ROMA Vincono Domenico Pinto, Anita Raja e Monica Pesetti

Goethe Institut un Premio ai traduttori

■ Oggi a Roma, al Goethe-Institut, si tiene la prima edizione del Premio italo-tedesco per la traduzione letteraria. Il riconoscimento, che avrà cadenza annuale, è destinato a traduttori che, grazie al proprio lavoro, hanno contribuito alla diffusione della narrativa tedesca contemporanea in Italia e viceversa. Il premio è suddiviso in tre categorie: miglior traduzione, opera omnia, esordienti. La giuria, composta da Magda Olivetti, presidente, Hermann Drowin, Andrea Casalegno, Camilla Miglio, Ugo Perone, Ugo Riccardi e Maik Althaus, presidente della giuria tedesca, ha deciso di assegnare il premio per la miglior traduzione a Domenico Pinto per *Dalla vita di un fauno* di Arno Schmidt (Lavieri Editore), il Premio per tutta l'opera ad Anita Raja e il Premio esordienti a Monica Pesetti. La premiazione si tiene oggi alle 17.30 al Goethe-Institut.

LUTTI È morto il grande mercante d'arte contemporanea, che non seguiva la moda e amava la polemica intellettuale

Tiziano Forni, il gallerista controcorrente

■ di Marco Di Capua

Se n'è andato l'altro ieri perché proprio non ce la faceva più. Enfisema più infarto, due settimane di agonia, e lui, che era tosto, un ome sempreverde, ma aveva già ottantacinque anni, ha mollato. Tiziano Forni è stato uno dei più grandi e appassionati galleristi e mercanti d'arte contemporanea italiani. Inevitabile flashback: che saranno stati dieci minuti, un quarto d'ora? Beh, manco era entrato nel ristorante romano dove c'eravamo dati appuntamento per conoscerci di persona (scrivevo per il *Gior-*

nale di Montanelli e lui aveva apprezzato il fanatismo ragazzino con cui sostenevo gli artisti figurativi), nemmeno il tempo di sgranare entusiasticamente gli occhioni azzurri sul menù, che io intanto avevo inquadrato il tipo: mi trovavo davanti all'esponente di una razza in estinzione, un certo tipo di borghese ben riuscito, di gran signore comunista. Forni era uno di quelli per i quali gli artisti o sono pittori e scultori veri o non sono nulla. Da quando aveva inaugurato la sua galleria a Bologna, nel 1967, un marchio che ha avuto sedi all'estero, prima ad Amsterdam, tra i

'70 e gli '80, poi addirittura a Tokyo fino al 1990, mentre ora, oltreché a Bologna sotto la direzione della figlia Paola, è anche a Milano) era andato contromano e controcorrente rispetto alle mode e alle voghe di un'avanguardia che lui semplicemente non capiva, ma di cui percepiva come un insulto l'arroganza, il conformismo. Trasgressioni? Provocazioni? «Porcherie», se ne usciva così, sospirante e lamentoso. Fior di nomi facevano parte del suo album visivo e mentale: amava Morandi, Sutherland, Bacon, Gnoli, e poi Ventrone, Tonelli, Guccione, Ferroni, Boschi, Bergomi, e poi

un sacco di giovani, sventolando come stendardi, da vero bastian contrario, pittori sofisticati e rarissimi come Tübke e Garrel e Baquet. Facemmo insieme delle belle mostre: a Tiziano piaceva da matti la polemica intellettuale, non ci stava a che la figurazione fosse vista come una cosa di destra quando aveva le sue radici proprio nella cultura di sinistra. Naturalmente io arrivai buon ultimo, in quel giorno a Roma. Prima di me erano entrati nella sua orbita gente come Carluccio, Zerri, Tassi, Sgarbi, Soavi, Testori, d'Amico. Ducio Trombadori. Insomma scrittori, critici. Mica curatori.

manifestolibri

Moderato sarà lei

di Marco Di Capua e Marco Di Franco

MODERATO SARÀ LEI

Contro l'ideologia bipartisan

di Marco Di Capua e Marco Di Franco

in libreria a 14 euro

Se vuoi ricevere la nostra newsletter mensile manifestolibri, registrali su www.manifestolibri.it/newsletter

Info: bou@manifestolibri.it ordini diretti: www.manifestolibri.it

www.manifestolibri.it book@manifestolibri.it